

LE INTERVISTE

Tiziano Treu

“Imprese troppo piccole Non sono in grado di adeguare i salari”

L'ex ministro: “Accordi territoriali solo per pochi e quelli nazionali non proteggono dall'inflazione”

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

«I numeri sono sotto i nostri occhi e sono preoccupanti. Il sistema di contrattazione nazionale in alcuni casi non esercita più nemmeno la sua funzione di base, che è quella di tutelare i salari dall'inflazione. E la ragione è anzitutto nello scarso dinamismo della gran parte delle imprese». Tiziano Treu è stato ministro del Lavoro poco dopo gli accordi del 1993 fra governo e sindacati sulla politica dei redditi. Ammette che della spinta di allora è rimasto molto poco.

Treu, l'allora governo Ciampi firmò un protocollo che prometteva la difesa dei salari dall'inflazione e una spinta alla contrattazione decentrata. L'impressione trent'anni dopo è che si siano fatti pochi passi avanti. Sbaglio?

«Purtroppo è così. Nonostante i tentativi fatti con la detassazione di premi e accordi di produttività, il sistema non decolla. I contratti firmati nei territori coprono solo il 30 per cento della platea dei lavoratori».

Perché non decolla?

«C'è una parte del sistema economico che vive di espedienti: non ce la fa o non vuole farcela. Un terzo delle imprese è innovativo, investe e dunque è in grado di redistribuire produttività. C'è chi va bene, e paga di più, e chi va male paga meno. La struttura dimensionale delle imprese non aiuta. Il mondo delle piccole aziende familiari dovrebbe fare un esercizio di autocritica».

Dunque se ci sono dodici milioni di lavoratori in attesa di rinnovo del contratto la responsabilità è delle imprese?

«Gli ultimi dati del Cnel dicono che metà dei contratti non vengono rinnovati da anni. Stendiamo un velo sul pubblico impiego. Perché il commercio non firma da sei anni? Perché le categorie non sono in grado di reggere il peso dei rinnovi. La cosa paradossale è che l'Ocse, in uno dei suoi più recenti giudizi, ha ammesso che un buon sistema di contrattazione è garanzia di crescita ed equità distribuita. Peccato che in Italia non accada più».

Torniamo da dove siamo partiti. Una volta si teorizzava che se il sistema di contrattazione aziendale non decolla, occorre tentare la strada degli accordi territoriali. Non hanno funzionato nemmeno quelli. Perché?

«Perché non è mai stata accettata dalle associazioni datoriali: tutelano l'area marginale dell'economia».

Non sono responsabili anche i sindacati, e in particolare la Cgil, che ha sempre tenuto fermo il totem dei contratti nazionali?

«I sindacati lavorano con quello che hanno. Io posso essere critico per il fatto che non sono innovativi, che non affrontano il problema della transizione digitale e non sono un motore dell'innovazione. Qui stiamo parlando di una cosa più elementare: i rapporti di forza fra le parti sociali fanno sì che i contratti tutelino solo una platea ridotta dei lavoratori, e con fatica».

Chi sono i più fortunati?

«Il potere d'acquisto dei metalmeccanici o dei chimici è stato tutelato. I metalmeccanici possono persino contare su un meccanismo di difesa dall'inflazione in vigenza del contratto. I bancari, le cui imprese hanno potuto beneficiare del balzo dei tassi e di utili che non vedevano da trent'anni, hanno avuto un ricco rinnovo. Altri pagano l'assenza di un sistema in grado di competere, e dunque si difendono con salari bassi. Penso al commercio o al turismo, in cui le condizioni economiche spingono le associazioni di categoria a non trattare. Non a caso la metà dei contratti in attesa di rinnovo è quello dei servizi, la parte più debole del sistema».

Come se ne esce?

(Treu ride, ndr). «Sono almeno quindici anni che investiamo meno della media dei nostri vicini europei in innovazione, ricerca e istruzione. Qualcuno è sorpreso se il sistema si è infragilito? Una ricerca recente di Unioncamere ricorda che abbiamo pochi laureati: nel complesso meno del 30 per cento dei lavoratori che entrano nel mercato, e fra questi i laureati nelle materie scientifiche sono sempre troppo pochi. La media dei laureati nell'area Ocse (le trenta economie più ricche del pianeta, ndr) è del 45 per cento, in Giappone e Corea sfiorano il 70 per cento. Bene, in questo contesto - noto a tutti - scoprire dalla ricerca che le imprese chiedono persino meno laureati di quelli a disposizione. Di solito si dice che man-



cano le competenze, la verità è che le imprese spesso nemmeno le cercano. Ciò dice molto della capacità di innovare del nostro sistema».

E dunque?

«E dunque la cura non è breve. Bisogna investire, modernizzare, non perdere l'occasione del Pnrr. Quando ero al Cnel studiammo un sistema per digitalizzare il settore turistico e il piccolo commercio: è una strada, non risolutiva, ma una strada. Piccolo non è bello. Per restare tale e competere, le imprese devono fare un enorme salto tecnologico». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS2053

Tiziano Treu è stato presidente del Cnel e ministro del Lavoro nel governo Ciampi nel 1993

DS2053



“

Un'impresa su tre è innovativa, investe e dunque è in grado di redistribuire la produttività e far crescere i salari

Si dice manchino le competenze ma sono le imprese che non le cercano. Ciò dice molto della capacità di innovare